

CONFINDUSTRIA

Parte VI – Autunno caldo: una asincronia fatale per la frazione riformista (Prospettiva Marxista – settembre 2022)

Quando nell'autunno del 1969 viene raggiunto il più alto picco di scioperi dal dopoguerra, la combattività operaia e lo slancio organizzativo che avevano condotto al realizzarsi di quella particolare fase, non erano già più sorretti (o per lo meno non più nella stessa misura) da quel rapporto tra domanda e offerta favorevole alla forza lavoro in essere solo 8 – 10 anni prima, dalla cui sinergia l'opzione riformista avrebbe potuto trarre l'energia necessaria al suo pieno dispiegamento. In altre parole, al boom industriale, avvenuto – ricordiamolo – tra il 1957 ed il 1963, non sono corrisposti scioperi di entità sovrapponibile a quelli del 1969. L'eccezionale ondata di mobilitazioni dell'Autunno caldo, insomma, ha espresso le sue energie sulla china già calante di un boom occupazionale dell'industria giunto al tramonto a seguito della incipiente messa a frutto della eccezionale messe di plusvalore raccolta negli anni immediatamente precedenti, quelli appunto contrassegnati da aumenti salariali sempre inferiori agli aumenti di produttività. Un pieno di plusvalore, il cui investimento in capitale costante stava già dando il via ad una stagione di profonda ristrutturazione industriale, fatta di rinnovamento e automatizzazione dei processi produttivi e dal conseguente calo occupazionale nel settore.

Il mancato incontro tra fattori oggettivi e soggettivi

Il colpo d'occhio di questa asincronia tra fattori che potremmo definire come oggettivi (il potere contrattuale) e soggettivi (lo slancio mobilitativo), emerge chiaramente dal confronto dei dati sull'occupazione industriale e sugli scioperi.

Nei sette anni compresi tra il 1956 ed il 1962, i lavoratori dipendenti dell'industria aumentavano di 1.093.000 unità, passando da 5,376 milioni a 6,469 milioni. Nei successivi sette anni, dal 1963 al 1969, passavano da 6,684 milioni a 6,847 milioni, con un incremento di sole 163.000 unità. Nei sette anni ancora successivi, tra il 1970 ed il 1976, stagnavano tra i 7,002 milioni e i 7,008 milioni, con un aumento niente affatto rilevante di appena 2.000 unità. Se poi si osserva nel dettaglio, si noterà che tra il 1964 ed il 1966, avveniva una flessione negativa del numero di lavoratori dipendenti dell'industria, che passava da 6,716 milioni nel '64, a 6,461 milioni nel '65, a 6,37 milioni nel '66, per poi risalire a 6,549 milioni nel '67. Flessione che peraltro si sarebbe ripetuta tra il 1970 ed il 1973¹.

Per quanto riguarda invece il livello di lotta del proletariato, prendendo in considerazione il periodo compreso tra il 1950 ed il 1980, si hanno quattro picchi di conflittualità, in cui la somma delle ore di sciopero emerge dalla media del periodo. Questi picchi sono corrispondenti agli anni 1962 (181,7 milioni di ore di sciopero), 1969 (con la vetta massima di 302,6 milioni di ore), 1975 (190,3 milioni di ore) e 1979 (192,7 milioni di ore, canto del cigno prima del rapido declino della conflittualità). L'aumento della media annua di ore di sciopero dei periodi in cui questi picchi sono inseriti, è indicativa del *mismatching* tra fattori oggettivi e soggettivi. Durante il periodo di massima crescita dell'occupazione industriale (1956 – 1962), escludendo dal calcolo il picco del 1962, si ha una media annua di 50,4 milioni di ore. Ed è notevole il fatto che, la somma delle ore di sciopero di tutti e sei gli anni compresi tra il 1956 ed il 1961 (302,36 milioni di ore), non arrivi neppure a toccare i 302,6 milioni effettuate nel solo 1969. Nell'incedere del decennio, negli anni compresi tra il 1963 ed il 1968, ovvero all'inizio della fase di rallentamento della domanda di forza lavoro nell'industria, la media annua di ore di sciopero incrementa, attestandosi sugli 85 milioni di ore. Dopo il picco del 1969, gli anni Settanta vedono un ulteriore aumento della media annua delle ore di sciopero con 131,4 milioni di ore (escludendo dal calcolo i due picchi del 1975 e del 1979²), proprio mentre l'industria entra nell'era delle ristrutturazioni. Come vedremo, all'inizio degli anni Ottanta, anche la conflittualità operaia entrerà nella sua fase di riflusso. Un declino costante,

che ha attraversato i decenni, sino a raggiungere i nostri giorni. Al contempo, si assisteva ad un incremento del peso delle piccole e medie imprese manifatturiere (da 11 a 500 dipendenti) in termini di assorbimento di forza lavoro. Se infatti già negli anni '60 esse raggruppavano il 40% della manodopera complessiva, nel 1971, il loro peso era notevolmente aumentato. In quell'anno, i dipendenti della grande industria scendevano da 1,5 milioni a 1,266 milioni, mentre i dipendenti delle piccole imprese manifatturiere crescevano da poco più di 2 milioni ad oltre 3 milioni. Sempre nel 1971, le aziende artigianali del settore industriale con massimo 10 dipendenti, assorbivano 3 milioni di dipendenti, più del doppio della grande industria. Questo "decentramento" produttivo era stata una delle risposte della grande industria alla conflittualità operaia ed al conseguente aumento del costo orario del lavoro³. L'esternalizzazione da parte delle grandi industrie di alcune produzioni collaterali e accessorie, ed il loro affidamento alla piccola borghesia manifatturiera, garantiva un abbassamento del costo del lavoro di quasi 100 lire all'ora per ogni operaio⁴. La ristrutturazione industriale in atto in quegli anni, consisteva dunque non solo, da un lato, nell'ammmodernamento e nell'automatizzazione degli impianti, ma anche, dall'altro, nell'accelerazione del processo di esternalizzazione produttiva. Alla fine degli anni '70, la piccola industria garantiva oltre un quarto della produzione nazionale, circa il 30% delle esportazioni, e assorbiva metà degli occupati⁵. Il logoramento del potere contrattuale del proletariato industriale e quindi lo scadere della qualità dei risultati delle lotte, nonché la mai interrotta e sempre più vitale sinergia tra grande industria e piccola borghesia manifatturiera, si rincorrevano autoalimentandosi e determinando l'inevitabile indebolimento dell'opzione riformista.

Come mai nel '69?

Come mai dunque, al tramonto incipiente di quel fattore oggettivo che tipicamente funge da innesco per una lotta tradeunionista su larga scala, questa ha avuto ugualmente luogo? Ci si permetta una digressione per meglio capire il periodo storico su cui si inserisce la nostra disamina.

Alla fine degli anni '60 s'è assistito alla piena maturazione di quelle premesse sociali scaturite dal boom industriale del 1957 – 1963, le quali, in azione sinergica tra di loro, hanno costituito un nuovo ed inedito fattore di innesco per quella intensa stagione di lotte tradeunionistiche. Quella fase di ascesa industriale ha richiesto l'ingresso nella produzione di una classe operaia per lo più giovane, in buona parte immigrata, che per queste sue caratteristiche sperimentava forme di organizzazione, rivendicazione e di lotta che tendevano a sfuggire al controllo delle tre grandi centrali sindacali riformiste. Questo processo si è inserito nel quadro generale delle molteplici manifestazioni di una generale evoluzione della società capitalistica italiana. Negli anni '60 il capitale industriale orientato al mercato interno, operava un vero e proprio stravolgimento non solo nello stile di vita delle masse, delle quali il proletariato è l'elemento più numeroso, ma altresì nella percezione dei valori dominanti. La necessità di indurre bisogni sempre nuovi per poter produrre sempre più merci, unita a fenomeni di ampliamento dell'occupazione industriale e del terziario e ad un generale incremento dei redditi, spingeva la frazione riformista del capitale industriale a porre in discussione steccati ideologici plurisecolari. Questo profondo mutamento all'interno del mercato e del tessuto sociale del capitalismo italiano contribuiva potentemente a porre i presupposti oggettivi di fenomeni politici e culturali che si dispiegheranno pienamente a partire dalla fine degli anni '60. Tra questi non si può non menzionare il movimento femminista, la cui consistenza sociale non può essere considerata senza attribuire un ruolo centrale all'ingresso permanente e su larga scala della donna nel mercato del lavoro. Fattore, questo, che determinava anche un rafforzamento della figura femminile in termini di consumo e di potere discrezionale in quanto consumatrice. Ma soprattutto dal nostro punto di vista è rilevante osservare come questo mutamento si fosse tradotto, nel corso del decennio (con una acuitizzazione nella sua fase ultima), in una tendenza di questa nuova classe operaia al rifiuto di precedenti modelli organizzativi dell'industria, di tradizionali forme di disciplina di fabbrica, e dei ritmi del lavoro imposti nelle fasi precedenti. Un altro fattore di primaria importanza nella miscela di

innesco dell'Autunno caldo, è stato senz'altro una delle conseguenze più vistose dell'esigenza del grande capitale industriale di innalzare il livello generale di specializzazione della forza lavoro: l'ingresso nell'istruzione secondaria e nelle università dei figli del proletariato. Una presenza a cui s'è dovuto, per la prima volta, un sostanziale cambio di orientamento politico in senso progressivo delle leve accademiche, da sempre, sino ad allora, custodi del conservatorismo e della reazione tipici del mondo piccolo borghese e parassitario di cui erano sempre state espressione. Ebbene, nello spazio cruciale del rapporto di fabbrica, si esprimevano, attraverso la presenza e l'azione di questa classe operaia ringiovanita, le tensioni e le contraddizioni che derivano da una complessiva dinamica di trasformazione dell'assetto capitalistico italiano.

Le rivendicazioni dell'Autunno caldo, più che su temi puramente salariali (che pur erano nell'agenda), si concentravano infatti sulle condizioni di lavoro. Il superamento del cottimo, la revisione dei tempi di lavoro, l'emancipazione della classe dallo stato di infantilizzazione impostole dai datori di lavoro, erano i grandi temi che agitavano le piazze alla fine degli anni '60. Erano i temi rivendicativi resi possibili da quelle peculiari condizioni oggettive, che abbiamo sopra sommariamente elencato. Tanto che, uno dei risultati di maggior peso raggiunti durante quella stagione di lotta fu lo Statuto dei Lavoratori, una legge che dispone, non tanto sui salari, quanto piuttosto, appunto, sulle condizioni di lavoro.

Il Rapporto Pirelli

Sull'onda sia dell'energia galvanizzatrice delle lotte dell'Autunno caldo, sia della piena maturazione del processo di affermazione del capitale industriale, la fronda riformista, composta da molti giovani confindustriali tra cui Salza, Vallarino Gancia, Altissimo e Pozzoli, dai maggiori di Assolombarda Coppi, Crosti e Pellicanò, dal Centro informazioni politiche e sociali dell'Assolombarda diretto da Enzo Calabrese, col fondamentale patrocinio di Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli, induceva seppur *obtorto collo* l'allora presidente di Confindustria Angelo Costa (all'ultimo suo mandato) a concedere a questi "innovatori" lo spazio richiesto. Nasceva così la Commissione Pirelli, che ogni lunedì del periodo compreso tra l'aprile del 1969 e il febbraio 1970, si riuniva al trentesimo piano del grattacielo Pirelli a Milano, con l'intento di elaborare un piano di modifiche allo statuto di Confindustria, per renderlo più funzionale alle istanze riformiste⁶. La commissione, presieduta da Leopoldo Pirelli era composta da dieci membri tra i quali Agnelli, Pellicanò, Renato Buoncristiani, Roberto Olivetti, unitamente a due rappresentanti dei giovani confindustriali: Salza e Vallarino Gancia. Certo non mancava, a bilanciare i rapporti di forza, anche un rappresentante dell'assetto tradizionale della Confederazione, come Furio Cicogna. Il documento partorito dalla commissione, conosciuto col nome di Rapporto Pirelli, era stato salutato dalla stampa dell'epoca come un «*manifesto del riformismo imprenditoriale*». L'intento era quello di trasformare Confindustria da organismo associativo di pressione e di lobbying, chiuso e intransigente nel suo complesso verso ogni pressione sindacale nonché verso ogni tentativo di programmazione economica, in uno dei tre pilastri della moderna società capitalistica a base industriale unitamente a sindacati riformisti e Governo. Per nulla velato era anche l'attacco alle rendite parassitarie, verso le quali, il capitolo introduttivo del Rapporto, dal titolo *La società italiana verso il pluralismo*, opponeva il sunto secondo il quale chi avesse avuto la stoffa per diventare imprenditore, lo avrebbe dovuto fare «*a suo rischio e se ha un'innovazione da offrire*»⁷. Responsabilità sociale d'impresa, dialogo costruttivo coi sindacati (ovvero la concertazione, anche se non ancora chiamata così), fine delle pregiudiziali contro la programmazione economica, erano alcuni dei punti chiave che il Rapporto Pirelli, varato il 15 aprile 1970, si proponeva di introdurre. D'altro canto, andava da sé che in un capitalismo come quello italiano, profondamente trasformato dalla produzione industriale e dal mercato di massa da essa creato, la maggiore associazione di rappresentanza del capitale industriale non poteva rimanere ancorata a posizioni meramente difensive. All'interno del pensiero espresso dai fautori della riforma, era impossibile non intravedere cambi di paradigma ideologici legati, in maniera più o meno diretta, all'influenza – in questo caso, appunto, ideologica – dei rapporti di forza espressi dal proletariato, in quella fase di

intense e profuse azioni di lotta. Esempio, in tal senso, lo scontro concettuale sul significato del profitto tra il capitalista conservatore Angelo Costa, e il capitalista riformista Renzo Vallarino Gancia. Alla falsa coscienza conservatrice di Costa, secondo il quale dall'attività di massimizzazione del profitto da parte dell'imprenditore sarebbe scaturito un non meglio specificato vantaggio per l'intera comunità, Vallarino Gancia opponeva una nuova falsa coscienza riformista, secondo la quale il profitto altro non era che «una quota del reddito nazionale complessivo» corrisposta all'imprenditore, al pari delle quote destinate agli altri soggetti (operai, capisquadra, direttori, manager) partecipanti alla produzione⁸. Il risultato non cambia (il profitto non si tocca), ma l'ideologia di sostegno era molto più funzionale al dialogo concertativo coi sindacati riformisti, utili al capitale per orientare le spinte rivendicative al di fuori di tracciati che avrebbero potuto rivelarsi dannosi per la produzione. In quel cruciale autunno del 1969, lo scontro tra le visioni conservatrice, incarnata dai vertici di Confindustria, e riformatrice, incarnata dai giovani industriali, si faceva particolarmente concitato, trovando la sua acme in occasione della presentazione ai vertici confindustriali di un documento di materia sindacale sottoscritto dal Comitato centrale dei giovani industriali. Il documento invitava Confindustria ad interessarsi attivamente di quei problemi sociali derivanti dalla trasformazione della società a seguito della recentemente conquistata posizione apicale del capitale industriale nei rapporti di forza tra le varie frazioni borghesi. Problemi che viaggiavano dall'assetto urbanistico, a quello della casa, della scuola, della sanità, della sicurezza sociale, che non avevano trovato risposte razionali e men che meno adeguate da parte della sovrastruttura politico – amministrativa, e che avevano per questo alimentato il fiume in piena della lotta di classe. Se Confindustria avesse accettato la sfida di trasformarsi da semplice associazione sindacale padronale a corpo sociale intermedio, interponendosi attivamente per la soluzione dei problemi della società civile, ebbene sarebbe divenuta una «forza sociale avanzata» in grado sia di esercitare una funzione trainante nei confronti della sovrastruttura politica, prendendone così definitivamente in mano le redini, sia di sospingere i sindacati riformisti ad occuparsi di tematiche sociali di ampio respiro, aprendo in questo modo «tutta una serie di terreni di incontro fra l'organizzazione dei datori di lavoro e quella dei prestatori d'opera»⁹.

Tuttavia, solo retrospettivamente e solo con quello sguardo complessivo sulle contraddizioni del capitalismo italiano che unicamente la lente del marxismo può fornire, è possibile notare come, nella spinta che ha portato alla stesura del Rapporto Pirelli, fossero presenti incongruenze e limiti al progetto riformista, che i suoi stessi estensori, probabilmente, non hanno focalizzato, o perlomeno non nella loro vastità.

Unitamente alle imponenti mobilitazioni sindacali, infatti, l'altro motivo cardine che aveva indotto i giovani industriali a innescare la mobilitazione padronale riformista per il rinnovamento di Confindustria, era il deficit di rappresentanza che la stessa confederazione aveva subito dapprima con la fuoriuscita delle aziende irizzate nel 1957 e la loro presa in carico presso il neonato ministero delle Partecipazioni Statali, ed in seguito con la nazionalizzazione delle industrie elettriche nel 1962 e la conseguente sussunzione delle stesse sotto l'egida del capitale di Stato. La nascita dell'Enel, tra le basi dell'alleanza tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista, aveva poi aperto una crepa profonda tra la rappresentanza industriale e la Dc. Confindustria, infatti, non solo perdeva quote di rappresentanza in uno dei settori nevralgici per il funzionamento della macchina imperialistica italiana, ma altresì temeva che la nazionalizzazione dell'industria elettrica fungesse da apripista per future statalizzazioni in altri settori. In rotta col maggior partito di Governo, Confindustria si ritrovava dunque, a partire dalla prima metà degli anni '60, a gestire le istanze di una miriade di piccole imprese e di pochi colossi i quali, spesso e volentieri, difendevano i propri interessi in modo individuale e al di fuori dell'ambito della confederazione¹⁰.

La Commissione Pirelli, dunque, nasceva già con un *bug*, con un'anima inconsapevolmente schizofrenica, volta a voler riformare la struttura confindustriale anche in nome di quella «nuova industria», ovvero la vecchia pletera di piccole e medie imprese, alla quale nelle condizioni contingenti non veniva più garantita un'adeguata rappresentanza. E siccome il peso negoziale (e quindi di rappresentanza) di Confindustria era dato in ultima istanza dal suo

reale utilizzo da parte del grande capitale e da quanto questo, conseguentemente, vi investiva sia in termini economici, sia in termini di autorevolezza, l'unico modo di rendere nuovamente centrale nei processi decisionali quel contenitore di istanze piccolo borghesi, era riformarlo quel tanto che serviva per renderlo nuovamente attrattivo da parte di quella grande industria, che pur essendovi formalmente iscritta, si muoveva per canali propri.

Ecco dunque che, all'interno del Rapporto Pirelli, agli afflatti riformisti di ampio respiro e ai richiami ideologici di una nuova società pluralista propri della *weltanschauung* incarnata dal grande capitale "illuminato", si affiancavano le proposte di promanazione piccolo borghese volte alla democratizzazione della confederazione e alla sua conversione da sistema verticistico a sistema integrato, in grado di coinvolgere tutti gli associati nel processo decisionale. Questa sorta di cavallo di Troia condotto, senza percepirne il reale pericolo, dagli esponenti riformisti in una delle loro maggiori cittadelle, è solo uno degli aspetti fenomenici del vantaggio che le piccole e medie imprese e il grande capitale antiriformista a loro legato stavano traendo dalla mancata sincronia tra il picco di scioperi dell'Autunno caldo e il sostegno a questo dei fattori oggettivi di cui accennavamo in apertura. Tuttavia, circostanze come l'inserimento di istanze piccolo borghesi all'interno di progetti riformisti, che spesso e volentieri hanno visto il loro realizzarsi in base alle mere risultanti dei rapporti di forza e senza una pianificazione cosciente, non erano certo l'architrave della prassi d'azione del capitale antiriformista intento a rimanere a galla in un momento ad esso non favorevole. Le forze conservatrici, legate alla piccola borghesia e alle rendite parassitarie, avevano infatti già iniziato a rispondere con altri mezzi, molto meno raffinati e ben più violenti, al pericolo, mai più concreto come allora, di un loro reale indebolimento.

Una feroce reazione

Pare quasi superfluo sottolineare come, a seguito della grande ondata di scioperi dell'autunno del 1969, la capacità della classe operaia di trattenerne per sé una maggior quota di valore prodotto, nonché l'avanzata del fronte riformista del capitale industriale, ponessero la piccola borghesia in fibrillazione. Lo spostarsi, almeno in un primo momento, del baricentro della distribuzione dei redditi verso il mondo del lavoro, il rinnovato accrescersi del peso del proletariato quale soggetto sociale depositario di interessi economici propri, il realizzarsi di un primo embrione di politiche riformiste che vedevano nello Statuto dei Lavoratori del 1970 la testa di ponte per una possibile futura imposizione da parte di un rinnovato "Patto tra produttori" di condizioni di lavoro spesso difficilmente sostenibili dal grosso delle piccole imprese, spingevano queste ultime alla reazione. E fu una reazione feroce, di una piccola borghesia che, come nel Biennio rosso, sentiva lo spettro del declassamento sociale aleggiare sulla propria testa. Fu la reazione rabbiosa e disperata di una bestia che si sentiva stretta all'angolo. La stagione dello stragismo inizia, non a caso, in corrispondenza della fase conclusiva dell'Autunno caldo. Quando il 12 dicembre 1969 scoppiava la bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano, di tutti quei rinnovi contrattuali per i quali da inizio settembre si susseguivano senza sosta gli scioperi, rimaneva da porre in essere solo quello dei metalmeccanici, il più rappresentativo anche dal punto di vista simbolico, che verrà siglato il 21 dicembre. Nel suo svolgersi, tale stagione si dispiega in un picco notevole nel 1974, l'anno in cui Gianni Agnelli, l'industriale che più incarnava le istanze riformiste, saliva alla presidenza di Confindustria. In quell'anno, furono due gli attentati di eco inusitata: la strage di piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio, ovvero due giorni prima che Agnelli tenesse il suo discorso di insediamento alla presidenza di Confindustria, e la strage del treno Italicus il 4 agosto. E forse non è un caso, se dopo l'attentato più pesante in termini perdite, la strage alla Stazione di Bologna il 2 agosto 1980 (pur con tutti gli interrogativi che questo attentato lascia ancora aperti), lo stragismo ha totalmente cambiato matrice, attestandosi su quella mafiosa. Poco più di due mesi dopo infatti, il 14 ottobre 1980, la marcia dei 40 mila a Torino scriveva la parola fine all'esperimento mai entrato a pieno regime del "Patto tra produttori".

Nel nostro articolo *Confindustria – parte III L'alleanza tra piccola borghesia e grande industria sotto il cappello del Governo fascista*, avevamo accennato a come la strategia della

tensione e lo stragismo non fossero fenomeni riconducibili ad una azione *diretta* di quelle frazioni borghesi (piccola borghesia in testa) danneggiate dal fronte riformista e da un eventuale “Patto tra produttori”. Avevamo chiamato questa reazione «*tramite mediato*», al contrario del fascismo che era «*un preciso ed individuabile soggetto politico che ben presto assume un profilo istituzionale*». Se infatti si fosse chiesto ad un commerciante, durante la fase squadrista dei primi anni ‘20, se avesse appoggiato il fascismo, con molte probabilità questi avrebbe risposto affermativamente, ed anche con un certo orgoglio d’appartenenza. Se invece ad un suo omologo del 1974 si fosse domandato se avesse approvato le stragi che fin a quel momento s’erano consumate, questi avrebbe risposto negativamente e con un impeto di sincero sdegno. Tuttavia se gli si fosse domandato in che modo si fosse potuto porre fine al “caos” che dominava il Paese in quel momento, sarebbe stato molto probabile che, additando il movimento operaio quale fonte primaria d’ogni tipo di disordine, il commerciante avesse proposto un Governo più autoritario e leggi speciali per limitare l’azione rivendicativa dei lavoratori. Ed è ormai storicamente assodato che la strategia della tensione fosse rivolta proprio a creare le basi per l’accettazione da parte dell’opinione pubblica di mutamenti in senso più autoritario della sovrastruttura repressiva. Soffocando l’azione rivendicativa dei lavoratori salariati, si sarebbe infatti tolta linfa vitale anche alla frazione riformista del capitale industriale.

Un riformismo zoppo e senza più carburante

Il 30 maggio 1974, l’arrivo ai vertici di Confindustria del capintesta dell’opzione riformista Gianni Agnelli avveniva in pieno reflusso di tutti i fattori, oggettivi e soggettivi, che ne avevano determinato l’ascesa. Il trend calante del ritmo di assorbimento della forza lavoro nell’industria era conclamato, per giunta in una fase congiunturale negativa causata dalla crisi petrolifera del 1973, che aveva rallentato la produzione industriale e determinato un rialzo generale dei prezzi, mentre la conflittualità operaia, pur presente e con un’intensità oggi difficilmente immaginabile, era ben lontana dal picco dell’autunno del 1969. Questo aveva tolto ossigeno all’opzione riformista, rafforzando al contempo agli ambiti conservatori che, su più livelli, stavano lottando con le unghie e con i denti per ribilanciare a loro favore i rapporti di forza. Di questo rinnovato vigore di cui l’opzione conservatrice si stava ammantando, rimane traccia indelebile nello Statuto della Confederazione rinnovato nel 1970, ed in vigore fino al 1991. Di tutto l’afflato innovatore che aveva animato il dibattito attorno al quale aveva preso forma il Rapporto Pirelli, quali mutamenti avevano effettivamente trovato spazio tra le righe del nuovo Statuto? Richiami di forma a nuove finalità dal sapore riformista, inserite nell’articolo 3 dello Statuto dedicato agli scopi della confederazione, quali la promozione «*nella società e presso gli imprenditori industriali [di] coscienza dei valori sociali e civili e [dei] comportamenti propri dell’imprenditorialità nel contesto di una libera società in sviluppo*», nonché il perseguimento di «*più vaste finalità di progresso e sviluppo*» fatti salvi, *ça va sans dire*, «*la autonomia e gli interessi dei singoli componenti*»¹¹; un cambio dell’assetto interno con l’istituzione delle Federazioni regionali e, soprattutto, il cambio dell’assetto delle strutture di vertice, con l’introduzione di quel Consiglio direttivo, a far da intercapedine tra la Giunta ed il Presidente, che i giovani industriali riformisti avevano tanto voluto per rendere la dirigenza meno “personalistica”, demandandovi di fatto il governo effettivo della confederazione¹². Ebbene, è significativo (e ben più concreto dei succitati generici richiami riformisti) il fatto che, tra i componenti di maggior rilievo di questo nuovo organo¹³, figurino i due vicepresidenti di diritto incaricati rispettivamente dei problemi della piccola industria e dei giovani imprenditori. In altre parole, gran parte del lavoro svolto dalla Commissione Pirelli per rendere Confindustria l’organo esecutivo della responsabilità sociale d’impresa da parte del grande capitale riformista, s’è risolto, in concreto, nell’insediamento all’interno del nuovo organo di vertice di una pattuglia permanente atta al perseguimento degli interessi delle piccole medie imprese industriali. Grazie alla “svolta” apportata dal Rapporto Pirelli nella linea d’azione di Confindustria, s’è assistito negli anni successivi «*all’integrazione [...] di un crescente nucleo di piccole-medie imprese emergenti*» all’interno

della confederazione¹⁴, circostanza, questa, ben celebrata anche da *Il Sole 24 Ore*, principale organo mediatico della confederazione.

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo (almeno nell'immediato) della convergenza di intenti tra industria, organi governativi e sindacati riformisti – progetto centrale della Commissione Pirelli – è spesso attribuito alla mancata collaborazione dei sindacati¹⁵ i quali, intenti ad inseguire quella platea di classe operaia (platea tutt'altro che residuale) che sfuggiva al loro controllo, alzavano il tiro delle rivendicazioni disdegnando di sedersi al tavolo della concertazione.

La nostra chiave di lettura è invece opposta: una delle cause fondamentali per la quale il progetto riformista non è andato in porto, risiede proprio nell'indebolimento dell'azione tradeunionistica, a causa del mancato incontro tra fattori oggettivi e soggettivi. Tale indebolimento sottraeva energia all'opzione riformista aprendo al contempo spazi d'azione per i soggetti borghesi depositari di interessi opposti.

NOTE:

¹ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

² Quindi sommando le ore di sciopero degli anni 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1976, 1977, 1978, e dividendo per 8 il risultato.

³ Valerio Castronovo, *op. cit.*

⁴ Nel 1974 il costo orario in prezzi correnti di un operaio era in media di 4.691 lire/ora negli stabilimenti con oltre 500 addetti e di 3.715 lire/ora nelle imprese con 10 dipendenti.

⁵ Valerio Castronovo, *op. cit.*

⁶ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

⁷ *Ivi*, p. 454.

⁸ Giuseppe Berta e Fabio Lavista, "Rileggere e reinterpretare il Rapporto Pirelli", *Quaderni rassegna sindacale*, gennaio-marzo 2010.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ Statuto di Confindustria 1970 – 1991, consultabile presso il sito web di Confindustria all'URL <https://www.confindustria.it/home/chi-siamo/governance/statuto/tutti-gli-statuti>.

¹² Giuseppe Berta e Fabio Lavista, "Rileggere e reinterpretare il Rapporto Pirelli", *Quaderni rassegna sindacale*, gennaio-marzo 2010.

¹³ che stabilisce «nell'ambito delle direttive dell'Assemblea e della Giunta» l'azione a breve termine della confederazione predisponendo al contempo i piani per il medio e lungo termine.

¹⁴ Valerio Castronovo, "Rapporto Pirelli, una lezione di modernità", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 22 maggio 2020.

¹⁵ Storici come Giuseppe Berta e Fabio Lavista sostengono questa tesi, così come lo stesso Gianni Agnelli, al termine della sua esperienza al vertice di Confindustria, aveva espresso dure critiche, oltre che verso «l'accresciuta prepotenza dei settori di rendita e parassitismo», anche nei confronti dei sindacati: «Speravamo che il sindacato comprendesse meglio lo sforzo da noi compiuto perché si orientasse verso forme di relazioni industriali più compatibili con le esigenze delle imprese».